

Alfano ter, il pm chiede l'archiviazione

Messina. Di sicuro c'è che nel gennaio del 1993, il povero Beppe Alfano, quella sera di giorno 8, fu ucciso sotto casa alle dieci in via Marconi, a Barcellona Pozzo di Gotto. Per il resto, anche se la giustizia ha bollato in via definitiva un mandante e un killer, il boss Giuseppe Gullotti e il camionista Antonino Merlino, aleggiano fumosamente una miriade di misteri, contraddizioni e depistaggi su questa storia. Che rimbalzano in maniera clamorosa e per certi versi anche molto inedita nella lunga e complessa richiesta di archiviazione dell'ultima inchiesta aperta in ordine di tempo, il cosiddetto “Alfano ter”, su questa esecuzione decretata da Cosa nostra barcellonese. Per un cronista senza tesserino (glielo diedero dopo la morte), che con le sue continue indagini giornalistiche dava assai fastidio alla mafia tirrenica. Che aveva scritto e avrebbe potuto ancora scrivere.

Un atto siglato dal procuratore aggiunto di Messina Vito Di Giorgio, che lo ha redatto, e controfirmato dal capo dell'ufficio, il procuratore Maurizio De Lucia. Sessanta pagine che però gettano una luce sinistra, molto sinistra, su alcuni pezzi dello Stato che in quegli anni vivevano e lavoravano a Barcellona, oppure si trovarono a... passare spinti dagli eventi.

Adesso sarà il Gip a dover valutare questa richiesta di archiviazione, per un fascicolo che venne aperto come notizia di reato nel 2003, dopo le dichiarazioni della figlia di Alfano, Sonia, pubblicate sulla “Gazzetta” il 7 gennaio: parlava di gravi depistaggi sui veri mandanti. Da allora, in precedenza già due volte la Procura aveva richiesto l'archiviazione, ma il legale della famiglia Alfano, l'avvocato Fabio Repici, si era sempre opposto sollecitando nuovi accertamenti, che per due volte il Gip aveva in parte accolto. Vedremo adesso cosa accadrà.

Ma partiamo dalla fine, dall'ultima pagina. Nell'ottobre del 2015 dopo 22 anni c'erano agli atti due nuovi indagati per quella esecuzione spartiacque. Ma - scrive ora Di Giorgio -, «... anche la pista investigativa che si è concentrata su Genovese Stefano e Condipodero Basilio si è dimostrata poco concreta in termini di rilevanza probatoria; al di là delle dichiarazioni rese da D'Amico Carmelo, nessun altro elemento di riscontro è stato acquisito a sostegno del coinvolgimento dei due indagati nel fatto di sangue». Quindi per Stefano Genovese e Basilio Condipodero, indicati come i killer dal pentito Carmelo D'Amico - il quale ha detto tra l'altro a chiare lettere che con questo omicidio Antonino Merlino non c'entra proprio nulla -, la storia per la Procura finisce qui.

Ma c'è solo questo in 60 pagine scritte da un magistrato per spiegare il contesto? No, affatto. C'è dell'altro di una storia molto ingarbugliata e scandalosa. Anche con una richiesta di archiviazione si possono raccontare delle non improvvisate verità. E forse ricercare quella definitiva. Per esempio questo: «... In particolare, gli accertamenti finalizzati a dimostrare un collegamento tra l'omicidio del giornalista Giuseppe Alfano e la latitanza di Nitto Santapaola nel barcellonese hanno messo in luce punti di contatto tra i due aspetti (effettivamente l'Alfano stava compiendo indagini giornalistiche su detta latitanza). Tuttavia, non è possibile affermare con certezza che

quelle indagini siano state la causa della sua morte; in ogni caso, anche a voler dare per accertato tale assunto, non si dispone di alcun elemento per individuare gli autori del fatto».

Eppure le 60 pagine sono piene di riferimenti proprio all'ossessione di Alfano tra la fine del 1992 e gli inizi del 1993, ovvero che Nitto Santapaola a Barcellona c'era eccome, servito e riverito come dimostrò poi la famigerata intercettazione dei carabinieri Ros di pochi mesi dopo, dell'aprile 1993, negli uffici della ditta di trasporti di Domenico Orifici. Di Santapaola a Barcellona ha parlato anche Luigi Ilardo, raccontando tutto al colonnello Michele Riccio - scrive Di Giorgio -, che fu sentito nel maggio del 2003. Il pentito catanese Maurizio Avola sentito sempre nell'ambito dell'inchiesta, nel 1993, disse di essere andato tre volte a trovare Santapaola a Barcellona «... nella metà ed alla fine del 1991, ed il 27 febbraio del 1993. Ogni volta aveva preso contatti con Gullotti Giuseppe, che incontrava nei pressi del Tribunale di Messina, con cui si avviava - su macchine separate -, in una villetta a schiera dove stava Santapaola, abitazione ubicata fuori dal centro di Barcellona».

E proprio su questa intercettazione del Ros e sull'ormai tristemente famoso inseguimento di un ragazzo, Fortunato Imbesi, scambiato dai carabinieri capeggiati da "Ultimo" - fu la versione ufficiale -, addirittura per il boss Pietro Aglieri, a Terme Vigliatore, un pomeriggio, c'è molto altro tra queste carte, ora nero su bianco in un atto della Procura: un ex maresciallo dei Ros, Giuseppe Scibilia, la vera memoria storica degli ultimi quarant'anni di mafia a Messina e dintorni, che smentisce clamorosamente i suoi capi su come andarono le cose. Sono le date a "parlare". Il 5 aprile del 1993 il maresciallo Scibilia, che in quella fase comandava il Ros di Messina, ebbe l'assoluta certezza che Santapaola si nascondesse a Barcellona ascoltando la sua voce in quella intercettazione. E chiamò il suo superiore, colonnello Mario Mori, per avvertirlo. Il 6 aprile, il giorno dopo, praticamente tutti gli uomini all'epoca più operativi del Ros erano a Barcellona. E non cercavano certo Pietro Aglieri.

1. continua

Ventisei anni fa, a Barcellona Pozzo di Gotto in un anno ci furono trenta morti ammazzati, uccisi per mano della mafia. Tra di essi, anche Beppe Alfano, un giornalista (il tesserino gli venne dato alla memoria), corrispondente per "La Sicilia", la cui vita fu stroncata l'8 gennaio del 1993 con tre pallottole calibro 22, di cui una in bocca. Beppe Alfano, quando è stato ucciso, aveva appena 42 anni, era sposato e aveva tre figli. Fu ammazzato sotto casa, in via Marconi, intorno alle dieci di sera, mentre era sulla sua Renault 9 amaranto piena zeppa di adesivi.

La vicenda giudiziaria dell'omicidio di Beppe Alfano si è conclusa con la condanna, ormai definitiva, all'ergastolo del boss Giuseppe Gullotti quale mandante e di Antonino Merlino, fino ad oggi indicato come esecutore materiale dell'agguato compiuto l'8 gennaio 1993 a Barcellona Pozzo di Gotto.

D'Amico: «... in casa c'era Santapaola»

Un verbale. Del capo dell'ala militare di Cosa nostra barcellonese Carmelo D'Amico. Era il luglio del 2014. In cui raccontò del boss Nitto Santapaola e del contesto. Un

fatto che non era mai stato reso noto. Scrive ora l'aggiunto Di Giorgio che «... in proposito ha dichiarato che Santapaola già si nascondeva a Barcellona quando Beppe Alfano fu ucciso. Egli, in particolare, ha ricordato di aver saputo dal sodale Sam Di Salvo che, quando venne commesso a Barcellona l'omicidio di Iannello Giuseppe, Nitto Santapaola già era presente in quel territorio (“Non so dire con precisione quando Nitto Santapaola sia arrivato a Barcellona. Non credo che egli si trovasse in quel luogo da molto tempo, posso però dire che quando commettemmo l'omicidio di Pippo Iannello, Santapaola si trovava già a Barcellona. L'omicidio di Pippo Iannello è avvenuto prima dell'omicidio Alfano. Il fatto che Santapaola si trovasse già a Barcellona quando fu commesso l'omicidio di Pippo Iannello mi fu detto da Sam Di Salvo. Infatti, in occasione dell'omicidio di Pippo Iannello, come ho già riferito in altri verbali, io e Sam Di Salvo ci recammo a casa di Mimmo Orifici a Marchesana per portare le pistole e le tute della “Siciliana Gas” ai due catanesi che già si trovavano all'interno di quella casa e che erano pronti per procedere all'omicidio di Pippo Iannello. Io entrai in quella casa e non vidi Nitto Santapaola perché costui si rifugiò in un'altra stanza non volendosi farsi vedere da me. Questa circostanza mi fu successivamente riferita da Sam Di Salvo dopo l'arresto di Santapaola a Catania. Fu, dunque, Di Salvo a rivelarmi che Santapaola si era rifugiato in un'altra stanza e non aveva voluto farsi vedere da me. Del resto io, in quel periodo, avevo appena vent'anni e certamente Santapaola non voleva farsi vedere da uno come me”).

Nuccio Anselmo